

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

anzitutto

Condividere: filosofi
a confronto sull'Oglio

Sul tema "Condividere" si apre oggi (fino al 18 luglio) la tredicesima edizione del festival "Filosofi lungo l'Oglio". Manifestazione che interessa venti diverse località collocate lungo il fiume, nelle province di Brescia, Mantova e Cremona. Un ciclo di incontri e dibattiti con alcuni dei maggiori pensatori contemporanei, in piazze, castelli, palazzi signorili, cascine, sinagoghe, chiese, auditorium e teatri. Fra gli altri ci saranno Enzo Bianchi, Silvia Vegetti Finzi, Marc Augé, Massimo Cacciari, Umberto Galimberti, Remo Bodei, Nando Dalla Chiesa, Maria Rita Parsi, Luigi Zoja, Gabriella Turmaturi, Anna Foa, Stefano Zamagni, Vincenzo Paglia.

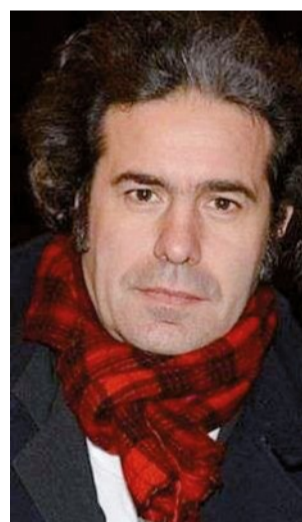


ELZEVIRO

E IN FRANCIA L'IMMIGRATO DIVENTA MATERIA DA ROMANZO

LISA GINZBURG

In Francia, dove la condizione dei migranti è per molti versi più aspra di quella italiana, c'è chi si interroga sulle sfumature dell'empatia, sui diversi gradi di solidarietà che possono venire praticati da una "società civile" (leggi: colta e, quantomeno in teoria, educata a "buoni" valori). Benoît Cohen, scrittore oltre che regista, sceneggiatore e produttore cinematografico, lo fa attraverso un curioso romanzo dal titolo più che evocativo, *Mohammad, ma mère et moi* (Flammariion, 288 pagine, euro 19). I protagonisti sono tre: lo scrittore stesso, colto e versatile regista parigino, a New York per una residenza d'artista proprio nei giorni in cui viene eletto Donald Trump; sua madre, un'arzilla vecchietta la quale intanto, dalla lussuosa residenza del settimo *arrondissement* di Parigi («c'est très chic») dove conduce una vita più che agiata, decide di ospitare il giovane Mohammad, profugo afgano, in Francia come richiedente asilo, senza dimora, né speranza di alcun dignitoso futuro. E Mohammad, un giovanissimo uomo il quale, assediato dalle immagini di guerra del suo Paese d'origine e dalla nostalgia (non vede la sua famiglia da quattro anni), è stimolato da un progressivo desiderio di integrazione, tanto da finire con l'ottenere risultati brillantissimi negli studi, e così integrarsi in Francia per certi versi ben più del protagonista regista, trincerato e a disagio nel suo dorato auto-esilio newyorkese. Il libro presenta il difetto di certa ideologia *gauchista* francese, un po' dogmatica nella sua xenofilia coatta (lo straniero va accolto a priori, secondo paradigmi di accoglienza che risultano poi respingenti, e ammantati di implicazioni post-coloniali antropologicamente devastanti). A suo merito, vi si legge in filigrana un monito morale affinché il Paese si decida ad accogliere gli stranieri in modo diverso da come è ora, i richiedenti asilo soprattutto. Ma soprattutto, ammirevole è la capacità dell'autore di ironizzare su certi stereotipi (la generosità borghese e altoborghese in particolare). Prendendola in giro, caratterizzandola in senso macchiettistico, Benoît Cohen riesce a renderla leggera, così mostrandone le sfumature più ambigue. Il quesito soggiacente è imperativo: che cosa significa, propriamente, "dare", in un paesaggio sociale come la Francia di oggi? Quale può essere la portata di una visione altruistica, in uno spaccato sociale e culturale che a fronte delle scosse sussultorie arrecate dalle ondate migratorie, altro non dimostra, ogni giorno, se non un'assoluta inadeguatezza nel prendere misure e contromisure dell'avvenimento e delle



Benoît Cohen

L'autore è il regista e scrittore Benoît Cohen. In un contesto ideologico "xenofilo" tipicamente *gauchista*, il libro, con ironia, riesce a denunciarne i tic e ne mette a nudo i difetti, a partire dall'urgenza di accogliere in maniera non ipocrita

metamorfose che esso comporta? La chiusura in se stessi, e prima ancora un trincerarsi nei confini (i più letterali) delle rispettive classi sociali, sempre più sembrano prendere il sopravvento, quali sole reazioni psicologiche possibili. Davanti a questo dato incontrovertibile, la risposta offerta da *Mohammad, ma mère et moi* è sanamente elusiva, come è giusto sia nel caso di un romanzo. L'affettuosa accoglienza riservata dalla ricca signora al giovane rifugiato afgano, l'amicizia istintiva e via via più profonda tra questi e il regista figlio della signora, segnano un allegro capovolgere di realtà che sino a quel momento si erano pensate come fisse, inalterabili. Sarebbe grazioso, e anche utile, poter leggere (o scrivere) un libro del genere in Italia: un'opera di finzione che scardini i luoghi comuni sugli "immigrati", al tempo stesso mostrando la vulnerabilità di ogni pregiudizio sociale che non conosca le virtù di un continuo interrogarsi, rimettersi in questione. Anni fa (lui anche con un tratto di leggerezza capace di rendere più comprensibili questioni complesse) ci era riuscito Amara Lakhous col suo *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*. Ma da allora sono passati diversi anni, e quella da romanzare oggi è storia diversa. La storia di cosa sia, cosa ancora possa essere oggi, aiutare, uscire da se stessi, mettersi nei panni di un altro che ha meno, molto meno. Provare a scaldarlo e così a scaldare se stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAV

Adin Steinsaltz, mistico e talmudista, con il figlio Meni, a sua volta rabbino

Ebraismo. Nuovo libro di spiritualità di Adin Steinsaltz, talmudista e mistico israeliano, che di recente ha perduto l'uso della parola. A colloquio col figlio rav Meni

Date ascolto all'anima Parola di TALMUD

MASSIMO GIULIANI

Dire Talmud oggi nel mondo significa evocare la figura carismatica di Adin Steinsaltz, il maggior talmudista vivente (classe 1937). Studioso anche di mistica, ha avuto il coraggio di avviare l'impresa di tradurre dall'aramaico antico un corpus letterario quasi inaccessibile, il Talmud appunto, in un ebraico moderno e chiaro, e poi nelle maggiori lingue correnti. Le sue note storiche, filologiche e scientifiche, che ricordano i grandi commenti di Rashi del XI secolo, hanno reso maggiormente comprensibile la cultura rabbinica antica. Un'enciclopedia sterminata che torna a parlare e svelare tesori inesplorati. Nel rispetto della tradizione ma anche della scienza, perché rav Steinsaltz ha studiato pure chimica e fisica. Di lui è appena uscito, con l'editrice Giuntina, un nuovo libro dal titolo secco *L'anima* (pagine 200, euro 17,00), *neshamà* in ebraico. Solo un grande mistico poteva parlare per oltre duecento pagine su questo inusuale tema. Purtroppo da un paio d'anni una malattia gli ha tolto la parola, ma non lo ha però privato della volontà di comunicare e di insegnare. Così parla e comunica tramite suo figlio, Meni Even-Israel (Steinsaltz), a sua volta rabbino, che a Gerusalemme dirige il Centro di ricerche e di traduzioni fondato dal padre. «La necessità di prestare ascolto all'anima - scrive Adin Steinsaltz in quest'opera appena pubblicata - non è un lusso ma un'esigenza urgente della nostra società, perché è legata all'individuazione dell'orientamento dell'esistenza». Insomma, prestare ascolto all'anima è fondamentale per sapere dove stiamo andando.

Rav Meni, scrivere e pubblicare un volume che tratta dell'anima sembra inattuale e filosoficamente problematico. Anche il linguaggio sembra obsoleto. Che questa riflessione poi venga da un grande talmudista come suo padre, che cosa significa? Possiamo ancora parlare di anima, senza la precomprensione spiritualista dei secoli passati?

«In effetti l'anima sembra un argomento inusuale, ma in realtà dovrebbe continuamente stare al centro della nostra attenzione. Come mio padre ha spiegato anche nel suo libro *La rosa dai tredici petali*, che si occupa della mistica ebraica conosciuta col nome di *qabbalà*, il corpo e l'anima dell'uomo vanno considerati come un'unità inscindibile: l'uno non può esistere senza l'altra e viceversa. Anzi, a ben vedere è l'anima che rende il corpo un'unità

completa e armoniosa. Di più, allo scopo di rendere questo mondo un luogo migliore in cui vivere, ciascuno di noi deve essere in pace sia col proprio corpo sia con la propria anima. Spiritualità e fisicità sono non semplicemente due diversi lati della stessa "medaglia umana", ma piuttosto gli elementi inseparabili che ci danno identità e carattere, che fanno di noi quel che siamo».

Riprendendo il linguaggio della tradizione talmudica, questa riflessione sull'anima parla delle pene ovvero delle "sofferenze della Shekhinà". Dire Shekhinà è dire la "Presenza divina tra noi". Cosa si intende con quest'espressione?

«Parlare delle "sofferenze della Shekhinà" significa in realtà riferirsi alla nostra responsabilità umana verso il mondo che ci circonda, sentire le sue preoccupazioni e i suoi dolori, identificare le ingiustizie presenti sia nei nostri ambienti di vita sia negli ambiti più

La tradizione qabbalistica è un po' come una lente, che ci permette di vedere Dio in ogni cosa e ci spinge a scoprire gli aspetti spirituali più reconditi del mondo. Attraverso lo studio dei testi sacri poniamo sfide nuove, pensiamo "oltre e contro il coro" e rafforzano la nostra fede

lontani da noi. È compito dell'anima, allora, quello di custodire e proteggere, per così dire, il mondo attorno a noi, cercare le ingiustizie e combatterle, contribuendo a guarire le sofferenze della Shekhinà, della Presenza divina nel mondo. Solo quando diventiamo acutamente sensibili verso i guai del mondo nel quale siamo immersi possiamo contribuire a fare di questo mondo un posto migliore per vivere».

In una società dominata dalla tecnologia, a livello personale e politico, qual è il messaggio che una riflessione sull'anima veicola oggi?

«Nel contesto contemporaneo è sempre più urgente trovare spiritualità, la dimensione più intima dell'uomo, persino nelle cose più mondane. Per esempio, la prassi di mandare messaggi e le app dei social media, ossia gli strumenti che ci permettono di "stare connessi", possono molto migliorare le nostre vite spirituali offrendoci l'occasione per condividere valori e intuizioni, costruendo rapporti comunitari più intensi. Si tratta sempre di inquadrare ogni cosa

che facciamo e ogni persona che incontriamo in termini di valori spirituali».

Alla luce dei testi mistici scritti o curati da suo padre, lei crede che la qabbalà, ovvero la riflessione ebraica su Dio e sulla ricerca dell'unione dell'anima con Dio, possano insegnare ancora qualcosa?

«La qabbalà può aiutarci molto, perché può aprirci ai significati nascosti delle cose ritrovando il loro posto nell'universo e, implicitamente, il loro ruolo nelle nostre vite. Nel mondo moderno, che senza dubbio oggi ci appare dominato dalla dimensione conoscitiva e inventiva dell'uomo, la mistica ebraica può aiutarci a ricordare che Dio è sempre presente nel mondo ossia che c'è la mano divina in ogni cosa. La tradizione qabbalistica è un po' come una lente, che ci permette di vedere Dio in ogni cosa e ci spinge a scoprire gli aspetti spirituali, appunto quelli più reconditi, del mondo».

Nella lettera che introduce ogni volume del Talmud in corso di traduzione italiana, suo padre dice che "forse il mondo solo adesso può cominciare a comprendere il messaggio dei testi talmudici". Dice anche che il Talmud sarà il libro del futuro, per tutti. Un paradosso o una profezia?

«Il testo del Talmud esige che chiunque vi si accosti per studiarlo lo interroghi e metta in discussione ogni aspetto delle questioni trattate, al fine di trovare risposte e soluzioni ai quesiti su norme e tradizioni, al fine cioè di crescere come persone e come studiosi. Uno dei modi per raggiungere livelli superiori di comprensione e di consapevolezza è cominciare a porci le domande giuste. Il Talmud è un testo senza tempo, perché l'intensa passione per la conoscenza, attraverso lo studio delle pagine talmudiche, crea un ponte tra passato, presente e futuro. Per generazioni gli ebrei si sono impegnati nelle stesse discussioni e noi oggi vogliamo continuare ad approfondire queste pagine, e lo faremo ancora. La fonte del nostro vigore e della nostra forza non sta nei testi in quanto tali, ma nella capacità di discutere con essi, di attualizzarli. Attraverso lo studio del Talmud poniamo a noi stessi sfide nuove, cercando di pensare "oltre e contro il coro", e nel frattempo diamo forma e rafforziamo la nostra fede. Non è un caso che il logo del Centro Steinsaltz sia "Let my people know" (lasciate che il mio popolo conosca) ossia un invito a studiare, ad approfondire e far conoscere le fonti della tradizione ebraico-rabbinica. La conoscenza è la chiave di tutto, certamente è la chiave del futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA